

Politica e cultura a Palermo

Progetti e fallimenti fino alla grande crisi

Piero Violante
Musicologo e docente
di Storia del pensiero
politico presso
l'Università degli Studi
di Palermo

Le foto alle pagine 11-16 sono di G. Palazzo

Gli anni Ottanta iniziarono a Palermo con l'assassinio di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione che si era proposto di rilanciare una lettura evolutiva democratica dell'autonomia puntando sulla programmazione economica, individuata come «strumento di governo di un auspicabile nuovo corso dello sviluppo regionale e come linguaggio nuovo per poter adeguatamente interloquire con la comunità europea e gestire meglio la spesa pubblica attraverso una maggiore trasparenza». Il piano triennale da lui proposto si poneva come obiettivo «la creazione di una classe dirigente imprenditoriale e manageriale non solo capace ed efficiente, ma anche audace, creativa, onesta e ansiosa di novità». Il governo Mattarella, una coalizione di centro sinistra con l'appoggio esterno del PCI, intendeva l'autonomia siciliana come volano per la creazione di nuova classe dirigente capace di guidare un reale sviluppo della regione. La sua uccisione, nell'arrestare il processo di rinnovamento della Dc e di allargamento del sistema politico "italiano" con l'apertura al Pci, segnalò invece il rilancio armato del legame perverso tra mafia ed economia, ostacolo principale alla creazione di una nuova classe dirigente imprenditoriale. Un delitto mafioso quindi ma anche politico. Gli anni Ottanta furono gli anni della deindustrializzazione, dell'incontrollata crescita del terziario, dell'affermazione di un modello di sviluppo senza autonomia, secondo la formula di Carlo Trigilia, trainato più dall'espansione della sfera pubblica che del mercato. Eppure, già nell'86, il compianto Mario Centorrino indicava per Palermo una variante quando affermava che «il meccanismo di funzionamento dell'economia mafiosa nell'isola rendeva Palermo molto più dipendente dal giro d'affari criminali che non dal drenaggio di denaro pubblico». Come a dire che non era la mafia che dipendeva dal Palazzo ma il contrario.

Sono gli anni che registrano un forte protagonismo (in parte sopravvalutato) della mafia siciliana nel traffico della droga con gli Stati Uniti grazie al controllo diretto di quasi tutte le fasi del ciclo: dall'approvvigionamento, alla raffinazione, all'esportazione. E qui, per un'analisi attenta di questo scenario rinvio al saggio di Laura Azzolina, *Governare Palermo* (Donzelli, 2009). Anni terribili di una mafia all'assalto armato alla diligenza. Una scanna "colombiana" che colpisce vertici giudiziari, istituzionali, politici e che culmina nel '92 – dopo che la Cassazione rese esecutive le sentenze del maxi processo istruito nel 1986 – con il "grande botto", festeggiato all'Ucciardone, dell'uccisione di Falcone e Borsellino. Anni terribili come lo erano stati quelli italiani della seconda metà degli anni Settanta culminati nel rapimento e assassinio di Aldo Moro che di Mattarella era stato il punto di riferimento politico.

Questo è lo sfondo degli anni Ottanta in cui si colloca il processo di rinnovamento che, nonostante l'uccisione di Mattarella o in ragione di essa, la Dc porta avanti. È un dato che va sottolineato perché il partito politicamente responsabile dello scenario descritto tentava tra timidezze tattiche e difficoltà obiettive di uscirne fuori nel momento in cui, come appunto sottolineava Centorrino, il rapporto di subordinazione alla mafia appariva per parte di esso evidente.

Non posso qui raccontare la storia politica di questi trentacinque anni intercorsi dall'uccisione di Mattarella. Ne propongo una lettura abbreviata e con l'occhio rivolto alla politica culturale, spezzando il periodo temporale in tre tronconi: 1980-2000/2001-2011/2012-2015.

Il primo periodo, almeno nei primi anni in contrappasso alla "scanna", si caratterizza anche per un'inedita volontà della Dc di conquistare un'egemonia culturale, da strappare alla sinistra e/o in concorrenza con la sinistra, partendo proprio dal rinnovamento parziale di sé



La protesta dei lenzuoli a Palermo nel 1992, dopo l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino (foto di G. Perna tratta dal libro *Un lenzuolo contro la mafia* di Roberto Alajmo, ed. Gelka, Palermo, 1993)

con l'espulsione di Ciancimino ma non di Lima, con il commissariamento del partito affidato da De Mita a Sergio Mattarella. È lui, trascinato in politica dalla tragedia familiare, l'abile tessitore che configura la "primavera di Palermo" con Orlando sindaco e Vito Riggio capogruppo. Le due giunte Orlando (1985-87 e 1987-89) – con il pentapartito prima, ma soprattutto con l'esacolare – creano un clima nuovo che si riverbera nella politica culturale. Il primo periodo coincide in larga parte con il governo Orlando: undici anni che però a giudizio di Laura Azzolina narrano la storia di un cambiamento mancato e soprattutto di uno sguardo volto più alla conservazione, al recupero che alla modernizzazione. Un elemento questo sia politico che culturale caratterizzante, anche se non approfondito, dell'era orlandiana.

Ho in passato sostenuto – ne scrissi su «Segno» (n.93, 1988) – che il nucleo della politica culturale dell'Orlando tra l'85 e il '90 origina da un convegno *Palermo 1990. Gli spazi della cultura* che si tenne all'Hôtel et des Palmes nel marzo dell'85, due mesi prima che Orlando divenisse sindaco, organizzato da Nino Titone, allora responsabile del dipartimento provinciale per le attività e i beni culturali della Dc e il cui ispiratore era soprattutto l'urbanista Leonardo Urbani. Seguì quel convegno convinto che segnasse l'uscita di minorità

sul piano culturale della Dc. Nino Titone in quell'occasione chiamò a raccolta un buon numero d'intellettuali, soprattutto architetti, che ai microfoni disegnarono gli spazi da fabbricare per la cultura al fine di rendere questa città meno infelice da felicissima che era. Il risanamento della città degradata (e del perché di questo degrado mai un richiamo di responsabilità) si dipanava dinanzi ai nostri occhi come risanamento del suo tessuto e dei suoi merletti (come disse Quaroni), delle sue linee di sviluppo, dei suoi alberi, dei suoi giardini, ma soprattutto come risanamento dei luoghi deputati alla riproduzione della cultura e dello spettacolo: teatri, gallerie, auditori. Il teatro Massimo era chiuso per lavori; il Bellini dopo l'incendio s'identificava con la pizzeria, la Galleria d'arte moderna era a rischio trasloco dalla sua sede provvisoria ormai da decenni al Politeama. Ebbi allora l'impressione di essere capitato dentro un gran cantiere. Si annunciò l'imminente riapertura del Massimo, che nel 1985, da undici anni, navigava – stando fermo – in una ragnatela amministrativa, politica e culturale; la costruzione di una grande e bella Galleria d'Arte moderna, di un auditorio ecc. ecc. I relatori mi sembravano animati da una grande ansia faustiana. Rimasi allora frastornato, stupito, ammaliato: la Dc, pensavo, il partito al cui malgoverno si

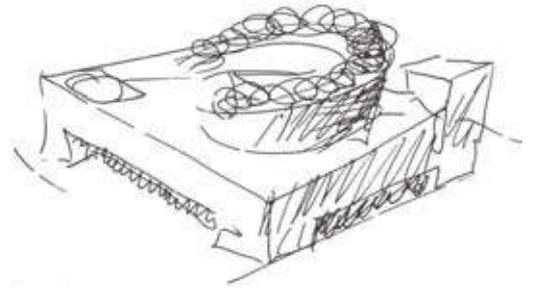
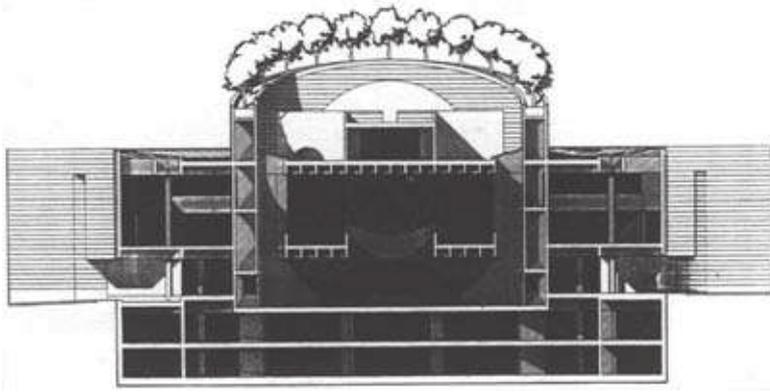


doveva la rovina di questa città, alla vigilia delle elezioni amministrative, ci faceva sapere che il risanamento non era più una parola d'ordine dell'opposizione, che al risanamento non pensavano soltanto intellettuali e architetti e politici della sinistra. Semmai adesso sul risanamento è essa a chiamare intellettuali di sinistra come Giacomo Baragli, Gianni Pirrone, Vittorio Fagone per far loro esporre programmi, progetti. Pensavo alla passività della Dc per decenni sul piano regolatore, sul problema del centro storico. Sprofondava nella nebbia la distruzione senza responsabilità di villa Deliella, mentre alle Palme emergeva possente un'ondata di ottimismo del fare. Nel marzo del 1985 la Dc così rinserrò i suoi intellettuali e la terza generazione dei suoi politici che avevano scoperto "la retorica dell'equità" e la logica sistemica, per lanciare una nuova offensiva politica e culturale in grande stile. Allora mi sorprese che la nuova Dc si presentasse come se fosse uscita vittoriosa da una guerra di trincea in cui aveva annientato, o quasi, "i cattivi", i "suoi" cattivi, veri responsabili dello sfascio e che loro, i rinnovati non dovessero proprio rispondere di nulla. Mi sembrò un segno palese e preoccupante di schizofrenia che la storia successiva s'incaricherà di confermarmi.

Va ricordato che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta si assiste

in Italia ad un'impennata della spesa dei comuni per le attività culturali. Dopo l'uccisione di Moro sbocciano gli anni dell'effimero, inventato dall'assessore Nicolini, come estrema risorsa di socializzazione a Roma, in una città provata dagli anni di piombo. È allora che i comuni sull'esempio romano diventano impresari di spettacoli a basso costo che servono a far uscire la gente per strada, a far rivivere la città. Nicolini diventa una star e l'offerta pubblica si dichiara a favore del coinvolgimento più elevato e della popolazione e delle associazioni che guardano alla giunta comunale come naturale interlocutore. L'ondata nicoliniana si diffuse in Sicilia ma divenne più consistente a Palermo nelle prime due giunte Orlando e soprattutto nel corso della sindacatura legittimata dal voto diretto nel '93. Tuttavia in un documento programmatico del 1988 *Cultura a Palermo* sia Orlando che l'assessore protempore Enrico La Loggia insistono sulla necessità di razionalizzare la programmazione facendosi di fatto impresari della città e svuotando le istituzioni pubbliche di produzione. In quegli anni tra l'87 e l'89 Orlando prende alla lettera il programma di Titone. Inizia, e finalmente, la guerra per la riapertura del Massimo – condotta in solitudine dal giornale «L'Ora» – con passaggi contorti che si appianeranno dopo

Il Teatro Massimo con le maestranze che parteciparono alla sua riapertura, maggio 1997



Il progetto (mai realizzato) di Mario Botta per un centro espositivo nell'area dove sorgeva Villa Deliella a piazza Francesco Crispi

l'uccisione di Lima e l'elezione diretta di Orlando. Solo allora Orlando avrà le mani libere almeno per riaprire il teatro nel '97, nell'anno del centenario, come sala da concerto e come teatro l'anno successivo, anche se i lavori non erano stati ultimati. Non lo erano allora e non lo sono ancora oggi.

Pur alle prese della simbolica del Massimo, Orlando si lanciò con molta determinazione nell'accelerare la redazione del piano urbanistico particolareggiato della città affidandolo a Cervellati e Benevolo. Crea un partecipato dibattito, mobilitando molti intellettuali e professionisti e riesce a farlo approvare (le norme d'attuazione del Piano Particolareggiato Esecutivo sono però del '93). Nonostante polemiche e perplessità per via soprattutto della severità dei vincoli che il piano stabiliva, la sua approvazione è il punto di forza di quegli anni. Polemiche e appassionate analisi puntualmente registrate da questa rivista che appunto intendeva e intende salvare Palermo. Quasi trent'anni dopo, però, la questione del risanamento inteso come risanamento civile, restituzione o riconfigurazione di funzioni del centro storico, sua fruizione da parte della cittadinanza, rimane per molti versi irrisolta. Questione complessa perché legata ad una intermittente riflessione sulle linee di trasformazione della città e dei suoi utenti e ancorata ad uno sguardo più retrospettivo che aperto al futuro. Come allora, come dopo negli anni Novanta, come oggi, appare ambigua l'idea che l'amministrazione ha del futuro della città e delle sue funzioni.

Ambiguità e intermittenze che vanno legate a irrisolte questioni economiche e sociali che dovrebbero dare una base identitaria a Palermo. Basta confrontarsi con la questione della viabilità cittadina e sul suo oscillare tra fughe museali e reali risposte ai bisogni presenti e futuri dei cittadini. Ma ripeto il piano particolareggiato sempre in discussione è un punto fermo dell'amministrazione Orlando così come l'idea dell'adozione da parte delle scuole di un monumento della città. Un'idea importante per cancellare la distanza, se non l'estraneità della città, della sua storia, della sua simbolica spaziale dei cittadini vecchi e giovani.

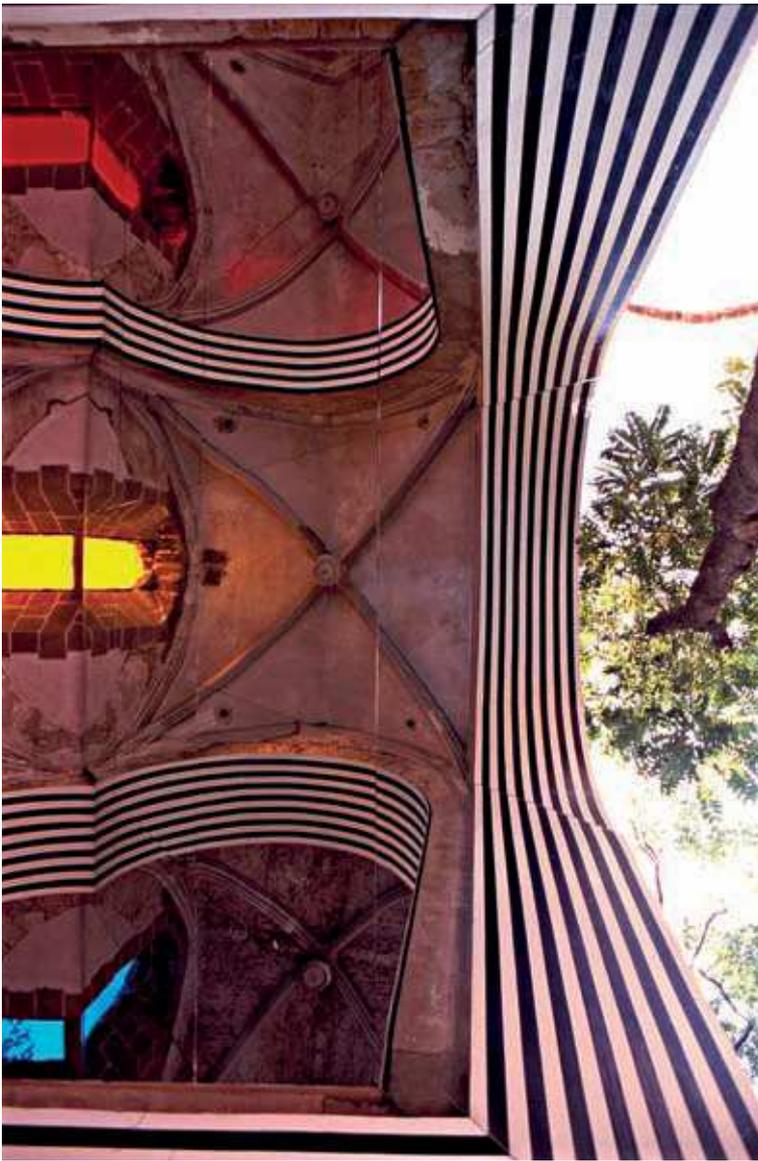
Il quinquennio orlandiano degli anni Ottanta metteva insieme la politica dell'evento come socializzazione, con una programmazione complessiva, strutturale che allora mi apparve fuori scala. Penso al grande progetto di Vittorio Fagone, *Palermo capitale d'arte. Musei spazi espositivi e mostre*, redatto tra febbraio e marzo 1987 su incarico dell'amministrazione comunale e presentato dal sindaco e da Fagone a Palazzo delle Aquile il 30 aprile. Fagone vi prevedeva la nascita di ben cinque musei e l'organizzazione nel biennio 1987-88 di cinquantadue mostre. Allora ne rilevai l'elefantiasi in contrasto con la capacità amministrativa e organizzativa della città. E sulla stessa linea si pose Franco Grasso su «L'Ora». In un'intervista rilasciata a «L'Ora» – a Giosuè Calaciura – il 7 giugno 1988, Fagone tuttavia si dichiarava convinto che per il '90 il progetto sarebbe potuto essere portato a termine, sfruttando



L'edizione 2012 del Festino di Santa Rosalia

anche lo svolgimento del campionato del mondo di calcio. E aggiungeva: «Mi sembra che la città abbia riconquistato una capacità che sembrava sopita: quella di immaginare il proprio futuro non in termini remissivi ma forti. In questo momento Palermo è in una fase decisiva della sua crescita. Comincia a integrare nella dimensione della metropoli una generazione che viene dalla provincia. Il cambiamento di Palermo, secondo me ha tre momenti fondamentali. Prima di tutto il sorgere di una coscienza civile in città che non è stata firmata dagli inviati dei grandi giornali nazionali, ma dalla coscienza professionale dei giornalisti nostrani. Fondamentale la posizione dell'Arcivescovo Pappalardo e della Curia palermitana. Venti anni fa la Curia s'identificava in pieno con gli interessi di parte. Oggi il verbo della Curia è quello del bene comune. Il terzo punto riguarda la nuova classe politica. Per una volta, a Palermo, una parte del Palazzo sa guardare avanti in una logica che supera quella di parte». Sono argomentazioni serie che dicono della fiducia di Fagone ma anche di molti altri intellettuali sulla fattibilità amministrativa e politica del Grande Progetto. E per rafforzare questa fiducia

Fagone dichiarava: «La nuova generazione che muove la cosa pubblica è diversa da quella passata. È migliore. Le perplessità adesso sono quelle della memoria: come ha fatto la classe dirigente cittadina a ignorare per quarant'anni il patrimonio culturale e artistico della città? Come ha fatto a distruggerlo, spesso nell'arco di una sola notte come per villa Deliella di Basile a piazza Croci? Proprio per pagare questo debito, lo scempio perpetrato una notte di venticinque anni fa, l'architetto Botta ha stilato un progetto di rifacimento della villa. La nuova villa Deliella sarà luogo di grande socialità e di livello internazionale. Il progetto Botta consentirà di costruire la più moderna sala polivalente d'Europa. Non solo spettacoli e conferenze; a villa Deliella verrà aperto un caffè su un giardino pensile». Purtroppo, come si sa, non se ne fece nulla e come si sa, non c'è niente di peggio di un atto compensatorio che divenga un atto mancato. L'altro grande progetto, stilato da Nino Titone, è *Stockhausen a Palermo* (programmazione 1987-1991) presentato dal Sindaco, dall'Assessore Enrico La Loggia e da Karlheinz Stockhausen, martedì 6 ottobre 1987 a Palazzo delle Aquile. « Il Maestro



Un particolare dell'opera che l'artista Daniel Buren ha realizzato allo Spasimo in occasione della manifestazione "Palermo di scena" nell'agosto 2000

Stockhausen – si legge nel programma – ha proposto di elaborare un progetto di vaste dimensioni che faccia di Palermo un punto privilegiato di riferimento per la sua musica spaziale, con particolare riferimento al ciclo dell'opera LICHT, attualmente in fase di composizione». L'intento di Titone era di reinserire Palermo nel circuito della musica contemporanea dal quale si era espulsa nel lontanissimo '68, a conclusione della VI settimana di Nuova musica. Ma anche questo atto compensatorio divenne un atto mancato. Tuttavia quanti hanno vissuto con entusiasmo quella progettazione insistono non tanto sulla non realizzazione delle cose ma sulla mobilitazione generale che la sorreggeva. Il passaggio dal pentapartito, al pentacoloro, all'esacoloro è letto come un'avventura civile ed estetica di massa.

Basta rileggere il bel libro di Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, che, uscito come *instant book* nel '90, è stato da poco ripubblicato (Istituto Poligrafico Europeo, 2014), per convincersi che tra i palermitani in quegli anni era diffusa la convinzione che dopo il Maggio parigino del '68 era a Palermo e con Orlando che l'immaginazione era andata al potere. Convinzione ribadita anche molti anni dopo dallo stesso Orlando.

La diffusione orizzontale della progettualità – destinata a spegnersi negli anni del dirigismo municipale degli anni Novanta – contagiò allora singoli e gruppi. Giacomo Baragli, Michele Canzoneri, Nicolò D'Alessandro, Eva di Stefano, Rossella Leone, Edoardo Rebullà, Sergio Troisi, René Vinçon con *Progetto/Zero. Arte contemporanea a Palermo* (luglio 1988), ad esempio, stilano un manifesto che affronta la questione della marginalità dell'arte contemporanea come sintomo della marginalità del moderno nella cultura cittadina e lanciano l'idea di un Centro Internazionale Arte Contemporanea. Scrivono: «Operando nell'area multiforme della ricerca, esso dovrà comprendere tutti gli aspetti della moderna produzione estetica: pittura, scultura, architettura, design, grafica, fotografia cinema, fumetti, video, pubblicità, moda, etc., tutte le componenti cioè che contribuiscono a creare un universo estetico multimediale e organizzato su livelli complessi e tra loro interagenti. Non tutta l'arte, infatti, aspira al sistema delle mostre e al destino del museo. La città contemporanea è luogo privilegiato del lavoro artistico e del suo campo sociale. All'itinerario creazione-critica-museo si aggiunge così quello della ricerca-progetto-città».

Non si realizzerà il Centro, ma negli anni Novanta sarò affidato a Michele Canzoneri il grande spazio delle officine Ducrot trasformato in cantieri culturali. Dopo l'elezione diretta, i Cantieri divengono il nuovo luogo simbolico dell'innovazione, la vetrina del cesarismo municipale di Orlando, ospitando soprattutto il *Festival di Palermo sul Novecento* (1996-2001). Sei edizioni: le prime cinque dirette da Roberto Andò e la sesta (Orlando non era più

sindaco e al comune c'era un commissario) da Moni Ovadia. Nel catalogo della quinta edizione *Andò* si congeda da questa sua invenzione, resa possibile da un'inusuale e continua collaborazione tra Orchestra Sinfonica Siciliana, Teatro Massimo e Orestadi di Gibellina, ed elenca i nomi degli artisti ospiti del Festival come testimonianza – scrive – «di una certa idea che ha circolato in questo festival, una certa idea di come alleare l'etica e la forma attraverso quei linguaggi che qualcuno ha definito *stili di volontà radicale*». Furono per Palermo anni importanti, la vetta di una politica municipale che vedeva nel sindaco l'impresario della città. Trascrivo alcuni dei nomi citati da *Andò*: Lapage, Ovadia, Kusturica, Glass, Berio, Stockhausen, Greenaway, Dodin, Perriera, Bausch, Pinter, Richard Long, Bob Wilson, Terry Riley, Twyla Tharp, Peter Stein, Stoppard, Miquel Barcelò, Josef Koudelka, Giovanni Sollima, Letizia Battaglia, Ferdinando Scianna.

Negli anni Novanta se sono accantonati i progetti strutturali, trionfa invece la confezione di grandi eventi, come il Festival e sul versante popolare il Festino di Santa Rosalia che diverrà sempre più un grande spettacolo, il vero eventone, gestiti direttamente dal Sindaco. Me ne occupai in un saggio del '96 osservando come l'elezione diretta del sindaco portasse i sindaci, alla ricerca di una maggiore visibilità politica per la conquista del consenso elettorale, a dare centralità alla spesa per la cultura ma a preferire grandi eventi prontocassa per l'immagine ai progetti strutturali lunghi e soprattutto più costosi. Laura Azzolina riassume gli effetti perversi da me individuati nel prevalere del criterio della partecipazione di massa su quella dell'eccellenza artistica nella scelta della destinazione d'uso dei fondi pubblici; nell'esautoramento della figura e dell'autonomia dell'assessore alla cultura; nell'esautoramento delle funzioni e dell'autonomia degli enti pubblici culturali dal momento che le decisioni culturali tendevano a maturare fuori dalle sedi proprie. Commenta l'Azzolina: «Che il settore culturale abbia mantenuto la sua centralità nell'agenda dell'amministrazione



Cammarata mostra come queste trasformazioni si siano consolidate, al punto di rendere conveniente la loro reiterazione anche per il sindaco che è subentrato a Orlando». Tant'è che Cammarata creerà un Ufficio Grandi Eventi affidandolo a Davide Rampello, che, da consulente, scavalcando l'assessore, ha organizzato tre edizioni di *Kals'Art* (2004-2008): un grande rassegna di musica teatro, cinema, arte, spettacolo realizzati tra luglio e ottobre alla Kalsa. È *Kals'Art* la versione cammaratiana del Festival di Palermo. E siamo al secondo periodo 2001-2011 che coincide con i due mandati di Diego Cammarata e 2012-15 con il ritorno di Orlando per la quarta volta a sindaco di Palermo.

In effetti la grande tensione inventiva, una volta che Orlando uscì di scena per perdere contro Cuffaro, fu presa a modello e si è tramutata nei nuovi interpreti in una parodia firmata Mediaset, mentre il cesarismo municipale, così magniloquente in Orlando e senza immaginazione in Cammarata, divenne piccolo cabotaggio.

La mostra di Christian Boltanski realizzata al monte dei pegni di Palazzo Branciforte per la sezione arti visive del Festival di Palermo sul Novecento, nel 2000



Pina Bausch allo Spasimo nel 1989, al centro l'architetto Boris Podrecca

Piccoli voltaggi ma grandi spese. Almeno fino a quando ci fu disponibilità di cassa. Quando Orlando lasciò, svaporò lo charme che lo legava a una parte della città delle corporazioni che trovò naturale collocarsi nel centrodestra dal quale verosimilmente non si era mai spostato. Cammarata, una volta eletto, si è proposto come attore finto-evanescente di una *politique politicienne* immobile. Probabilmente quando si usano le retoriche che puntano al cambiamento, soggettivamente chi ne fa uso le vive come vere. L'autoinganno, si sa, è l'elisir della politica. Ma che cosa è un giardino, un museo (da Orlando avviato), due sovrappassi se la qualità della vita si è ulteriormente abbassata e la violenza isterica e malandrina ci riporta ad anni bui? Certo alla difficoltà della politica Cammarata preferì il più facile perseguimento di miglioramenti d'immagine. Si è così affidato al marketing – chi non ricorda la penosa campagna della città *cool* – che sapendo vendere un oggetto con una metafora, può certamente vendere una politica che è una metafora senza oggetto. Dinanzi all'impossibilità di risolvere i grandi problemi (la distribuzione delle risorse, l'esercizio attivo dei diritti garantendo equità e trasparenza) la politica di Cammarata per dieci anni ha trasfigurato

i problemi spezzettandoli, esaltando un minimalismo realista, elogiando musei e sovrappassi e alzando il vessillo retorico del mutamento. Abbiamo vissuto così il nostro piccolo edonismo reaganiano fuori tempo massimo. Palermo da bere. Concluso il primo mandato di Cammarata, Orlando ci riprovò ma perse. Seguì una sua denuncia di brogli che a distanza di anni è stata dichiarata fondata. Ma nel frattempo abbiamo subito un secondo e ancora più evanescente governo Cammarata. Alla fine di questo secondo mandato Orlando ridecise di tornare. Questa volta vinse. Con lui tornarono alcuni compagni d'arme. Ritornò la grande retorica: Palermo, città europea. C'è andata male. Il Massimo intanto rimane l'ombelico del mondo. Siamo immersi nel *déjà vu* senza lo slancio di una volta. La città è ormai allo stremo assediata dall'immondizia e dai precari della Gesip. Nell'agenda ci sono di nuovo i Cantieri alla Zisa che Cammarata ha fatto decadere, come ha fatto decadere il Massimo rinunciando ai quattordici milioni di euro dell'Unione Europea per continuare i lavori. È tornato Francesco Giambrone – per anni sovrintendente a Firenze – dapprima all'assessorato alla cultura e poi al Massimo. La crisi economica rende inesistente il lavoro mentre dilaga la corruzione piccola o grande che sia, così come l'arroganza. La movida è diventata un girone dantesco. Non c'è giorno che la viabilità di Palermo anzi l'uso della città da parte di cittadini diventi più problematico. Per fortuna abbiamo richiamato alcuni profeti inascoltati: Roberto Alajmo, Emma Dante. E Orlando in un guizzo dice che ora Palermo è una città del ritorno e non dell'addio. Ci crederà davvero? Tuttavia a riprova che la vitalità culturale della città non è in rapporto diretto né con la politica giusta e progressiva, né con l'economia, lo stato delle arti è eccellente. Mai Palermo ha avuto tanti registi, attori, scrittori, pittori, fotografi ballerini di fama nazionale e internazionale. È un fatto sul quale bisogna riflettere e che non può essere cancellato dalla constatazione che ad avere successo sono giusto quelli che non amiamo, sospirando che alla fine è solo un falso movimento. [👉]